

Fitto mistero a Pyongyang



Del nostro corrispondente PECHINO — L'atmosfera di mistero attorno alle cose di Pyongyang è tradizionale. Spesso è stata coltivata ad arte. Ma ad inspiegare voci e mistero ci sono tre elementi di fatto: che la successione a Kim Il Sung qualche problema, almeno a lume di analisi, pone, che Mosca e Pechino, tra i quali Pyongyang in questi decenni si è barcamenata, non sono affatto indifferenti alla strada che sceglieranno i successori; che da una parte e dall'altra della linea di armistizio che corre lungo il 38° parallelo ci si è sempre attesi come se si dovesse fare la guerra da un istante all'altro.

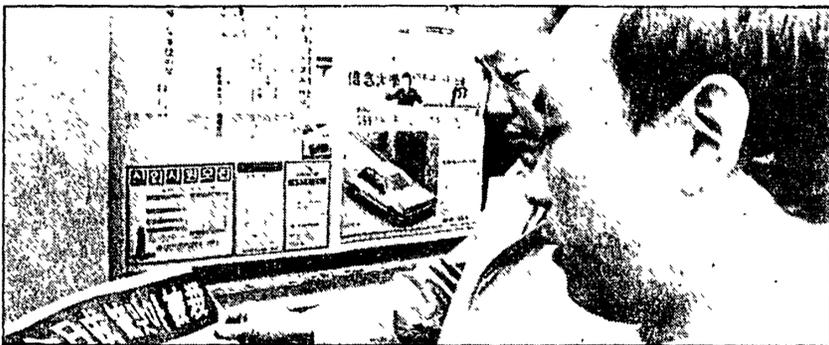
Storia di un leader assoluto. Riserve e problemi sul futuro della Corea del Nord toccano tanto Mosca quanto Pechino. La designazione del figlio

Incognite di una successione

E sul 38° parallelo c'è un armistizio sempre fragile

La seconda guerra mondiale, i sovietici da nord e gli americani da sud avevano rastrellato i resti dell'esercito giapponese incontrandosi al 38° parallelo. Da qui la divisione della Corea. Ma allora sulla scena politica della Corea del Nord erano presenti almeno cinque distinti gruppi eredi della resistenza all'occupazione giapponese: i nazionalisti non comunisti, i comunisti «interni», i comunisti filo-sovietici, detti anche «gruppo di Yenan», i comunisti filosovietici, che invece si erano rifugiati in Urss, e infine il gruppo di guerriglieri guidato da Kim Il Sung che dal 1932 aveva operato nella Manchuria occupata dai giapponesi e dal 1941 si era trasferito nella Siberia sovietica.

I nazionalisti escono di scena quando nel 1946 viene arrestato dai sovietici il loro leader, l'insegnante cattolico Cho Man Sik. Hyon Chun Hyok, il maggiore esponente dei comunisti «interni», viene assassinato nel 1945. Il generale Hu Chong, esponente di primo piano del «gruppo di Yenan», viene ritenuto responsabile della sconfitta del Nord nella prima fase della guerra di Corea, quindi epurato e si rifugia in Cina nel 1950. Ho Kai I, leader della fazione filosovietica, viene a sua volta criticato per «errori organizzativi» nel 1951 e si dice si sia suicidato nel 1953, prima di venire processato per i suoi «crimini». Nel 1956 Kim Il Sung, subito dopo il XX Congresso del Pcus, viene attaccato sia da Choe Chang Ik, della fazione filo-cinese, che da Zak Chang Ok, che era



Uno dei tanti ritratti di Kim Il Sung con accanto il figlio Kim Jong Il, e in alto sopra il titolo sud-coreano leggono un giornale di Seul uscito in edizione straordinaria

testa della fazione filosovietica. Lo accusano di «culto della personalità» e di «stile di direzione autoritario», e di mettere eccessivamente l'accento sull'industria pesante a scapito dei consumi popolari. Ma Kim Il Sung si libera di entrambi espellendo gli «elementi reazionari ed antipartitici».

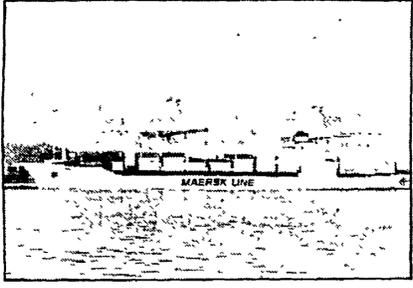
E da allora le lotte all'interno del gruppo dirigente di Pyongyang hanno continuato in qualche modo ad intrecciarsi ai difficili equilibri tra Mosca e Pechino. Fredda con Mosca per tutta la seconda metà degli anni 50, perché non ha mai digerito la destalinizzazione di Krusciov, Pyongyang attraverso una crisi di grosse proporzioni con la Cina nel momento più caldo della rivoluzione culturale, nella seconda metà degli anni 60. A Pechino, a metà gennaio del 1967, compaiono «Dazibao» in cui le guardie rosse parlano di sommosse in Corea del Nord contro il «grasso revisionista» e «discepolo di Krusciov» Kim Il Sung, e addirittura di un «colpo di Stato» che lo avrebbe rovesciato. Con seguito di scontri di frontiera tra i due paesi in quell'anno e in quello successivo.

parlato addirittura di una trentina di alti ufficiali che sarebbero fuggiti in Cina perché contrari alla designazione del figlio di Kim Il Sung come successore. Agli inizi di novembre erano circolate voci insistenti su un incidente d'auto di cui sarebbe rimasto vittima il ministro della difesa O Jin Wu, che da tempo non compare in pubblico. Anche la fine del suo predecessore, il generale Nam Il, nel 1976, era stata avvolta da un analogo alone di mistero. I «Pyongyangologi» palano particolarmente interessati alla sorte di Jin Wu perché si tratta di uno degli ormai moltissimi «veterani» della generazione che aveva fatto la guerriglia a fianco di Kim Il Sung sopravvissuti alle epurazioni (il ministro degli esteri e il primo ministro, insediati nel 1984, dopo l'attentato di Rangoon contro il presidente sud-coreano Chu Doo Hwan, sono di una generazione più giovane). Ma ancor di più perché proprio l'esercito, in un paese come la Corea del Nord dove tutto lo sviluppo economico, politico e sociale è stato all'insegna del «prepararsi alla guerra» contro l'aggressione dal sud, sembra essere l'elemento chiave che può permettere di assicurare o meno la successione di padre in figlio.

L'opinione più diffusa tra gli osservatori è che negli ultimi tempi il pendolo degli equilibri di Pyongyang con Pechino e con Mosca si sia spostato a favore di quest'ultima. L'assenza del generale O Jin Wu è stata per la prima volta notata quando non ha accompagnato Kim Il Sung nel suo viaggio a Mosca della fine del mese scorso (il secondo in due anni, e per di più, cosa che non avveniva da tempi immemorabili, in aereo e non in treno), né era a salutarlo o ad accoglierlo. Ma anche per quanto concerne il grado di accettazione da parte di Mosca e di Pechino del «successore» designato, le valutazioni divergono. C'è chi sostiene che i sovietici, e in particolare la nuova leadership post-brezneviana, non ne siano affatto entusiasti, e il fatto che, malgrado ci fosse stato un preannuncio in questo senso, non sia stato Kim Chong Il a guidare la delegazione nordcoreana all'ultimo congresso del Pcus parrebbe confermarlo. Il giovane Kim è stato invece in Cina, accolto con tutti gli onori dai massimi dirigenti. Ma altri osservano che quando in ottobre il presidente cinese Li Xiannian è andato a Pyongyang, Kim Jong Il stranamente non si è fatto vedere. Il grande interrogativo è se il giovane Kim sia in grado da una parte di mantenere la coesione del gruppo dirigente assicurata, sia pure con mano pesante, dal padre e sia in grado di mantenere quel difficile, talvolta acrobatico capovolgimento di equilibrio tra Mosca e Pyongyang che il padre era riuscito a mantenere.

Siegmond Ginzberg

Il baratto tra Usa e Teheran



ROMA — Il Parlamento deve indagare sul traffico d'armi che ha per teatro il territorio italiano. Lo chiedono i senatori comunisti che ieri hanno annunciato la presentazione a palazzo Madama di una proposta diretta a costituire una commissione monocomerale d'inchiesta. Stessa richiesta è stata avanzata dal gruppo repubblicano.

Piove una raffica di interrogazioni

Il Pci: il Parlamento deve indagare sui traffici - Una commissione d'inchiesta

d'armi. Citando un giornale svizzero, Rutelli ha dichiarato che il canale italiano viene utilizzato da due anni per far giungere armi alla resistenza afgana. Il percorso sarebbe questo: la Svizzera (meglio, un'industria elvetica: la Oerlikon) per non violare l'embargo contro l'Iran, utilizza la sua filiale milanese per inviare cannoncini contraree all'Iran che, a sua volta, li «gira» alla resistenza

afghana. L'imbarco avverrebbe nel porto di Genova: «I redattori del quotidiano inglese - dice Rutelli - hanno accertato con i loro occhi il buon esito dell'operazione». Rutelli aggiunge che Spadolini «continua a mentire»: il ministro è «incapace» e è stato giocato «dal servizio» dai suoi stessi funzionari.

Giuseppe F. Mennella

Shultz esprime opinioni contrastanti con quelle dello staff dirigente

La Casa Bianca dà spettacolo in tv sulla missione segreta di McFarlane

E alla fine l'allineamento del presidente con le posizioni del segretario di Stato - Il consigliere a Teheran con falso passaporto irlandese, un colonnello dei marines e una Bibbia autenticata da Reagan - Un putiferio di reazioni negative per l'amministrazione

Del nostro corrispondente NEW YORK — Ennesimo colpo di scena nella vicenda degli ostaggi e delle armi all'Iran. All'indomani della clamorosa manifestazione di dissenso manifestata da George Shultz, capo della diplomazia americana, nei confronti del presidente e dei suoi massimi collaboratori impegnati nella vicenda, la Casa Bianca fa macchina indietro, chiude l'incidente, mette fine ad ogni ulteriore consegna di armi a Teheran e si ritira sulle posizioni tenute dal segretario di Stato, George Shultz, numero due dell'amministrazione, registra una brillante vittoria perché trionfa la sua idea di mantenere l'embargo delle armi nei confronti dell'Iran.

La profonda divergenza sull'affare iraniano, spiattellata dinanzi agli spettatori delle televisioni domenica mattina dalle contrastanti opinioni espresse da Shultz sia nei confronti del presidente sia nei confronti degli uomini chiave utilizzati in gran segreto per eseguire il baratto, si è scomposta con un allineamento di Reagan con Shultz e l'implicita sconfessione di Pointdexter e di McFarlane. Se fino a ieri sembravano inevitabili le dimissioni di un segretario di Stato perché era stato scavalcato e sconfessato da un'operazione di politica estera che non coincideva e che era stata condotta con mezzi estranei al dicastero che amministra i rapporti diplomati-

ci, oggi la logica spinge a pensare che a doversi dimettere sia il responsabile della sicurezza nazionale, quell'ammiraglio John Pointdexter che ha architettato l'operazione e l'ha poi fatta eseguire, ovviamente su ordine del presidente, dal proprio predecessore Robert McFarlane, spedito a Teheran in gran segreto con un falso passaporto irlandese, un colonnello dei marines che sembra l'incaricato di Rambo e una Bibbia autenticata da Ronald Reagan.

La grande operazione (così l'aveva presentata il comandante supremo) per agganciare l'Iran ancora una volta al carro americano bloccando l'ipotesi che l'Urss si inserisse nel vuoto lasciato dagli Usa è già stata scartata? Oppure era tutta una scusa per mascherare lo scambio fine a se stesso di armi contro ostaggi? E più probabile, in realtà, che sia stata la massa delle reazioni negative, all'interno e all'estero, a costringere Reagan a porre termine all'operazione avviata 18 mesi fa.

quella qualità che anche gli avversari riconoscono a Reagan, e cioè la capacità di essere coerente, lineare e di saper dare al popolo americano la sensazione di essere guidato da una mano ferma risulta smentita dal comportamento del presidente. A Reykjavik è arrivato impreparato alle proposte di disarmo che pure aveva promesso di discutere con l'interlocutore che gli aveva proposto questo vertice straordinario. Quando se le è trovate sul tavolo, prima ha fatto controproposte non condivise dai suoi più stretti collaboratori e tali comunque da impensierire gli alleati, poi le ha rifiutate e ha respinto la prospettiva di tentare di prendere tempo per una più attenta riflessione. Finito il vertice ha detto che era fallito, per poi dire (e far ripetere dai suoi più stretti collaboratori) che era stato un grande successo. Idem per le elezioni, nelle quali è intervenuto per scongiurare il rischio di perdere la maggioranza al Senato. Quando l'ha perduta, ha detto di aver vinto comunque.

Ma la pagina si chiuderà davvero a questo punto? O piuttosto, si faranno strada altri dubbi e altri interrogativi sulla condotta della politica estera degli Stati Uniti? E probabile che questo accadrà perché, del resto, qui non si sono ancora del tutto esaurite le polemiche su Reykjavik e sul dopo Reykjavik, sulle elezioni e sul dopo elezioni, sulle oscillazioni della Casa Bianca. Certo è che

Insomma, il grande comunicatore rischia di apparire agli occhi dei suoi stessi concittadini come il grande oscillatore, il grande smentitore di se stesso. O, per usare la cinica espressione del linguaggio politico americano, come una «anatra zoppa».

Aniello Coppola

Anche a Bari e Venezia si indaga su Talamone

Le stesse navi portarono le armi in Iran e in Sudafrica

Del nostro inviato GROSETO — Ad uno degli infortunati la coincidenza è saltata agli occhi solo dopo la terza lettura delle annotazioni del passaggio delle imbarcazioni sospette dal porto di Talamone: una nave danese che era già stata al centro sei anni fa del «caso Sudafrica» è stata utilizzata anche per l'Iranian connection. Quando nel '79 sulle sue fiancate era scritto «Hanne Trigon», l'armatore Peter Antonio Getterman vi imi: arca a Talamone 626 tonnellate di granate, spolette e micce destinate al porto sudafricano di Durban. Ora il cargo si chiama «Morsbo». Con questo nome ha caricato a bordo, nell'ottobre scorso, ad Eilat in Israele, 26 container zeppi di 460 tonnellate di armi e munizioni destinate all'Iran. Poi è stata data un'altra mano di pittura alle insegne, e col nome «Solar» la stessa nave ha portato a termine la missione.

I documenti sulle armi all'attenzione della magistratura sono pieni di simili stranezze: se una cosa appare chiara è che la mancata risposta del nostro governo alle sollecitazioni di quello danese (che aveva inviato a Roma nel luglio 1984 il fascicolo giudiziario sulle armi al Sudafrica) ha influito ancor più direttamente di quanto non si possa pensare sull'impunità di cui hanno potuto godere anche in quest'occasione i trafficanti a Talamone: stesse navi, stesso traffico, insomma. Sono tre le procure della Repubblica che stanno effettuando in questi giorni la comparazione tra i documenti del vecchio caso e di quello relativo alle forniture degli Usa all'Iran. Oltre ai magistrati di Grosseto, competenti per territorio degli strani movimenti nel porticciolo maremmano, indagano anche a Venezia e a Bari. L'Hanne Trigon, per esempio,

portava infatti nel 1979 spolette e micce prodotte dall'antica azienda veneziana «Junghans» di proprietà di un gruppo tedesco. E proprio nel capoluogo veneto il giudice istruttore Mastelloni che ha ricevuto la difficile eredità dell'inchiesta del giudice Carlo Palermo ha rintracciato il provvedimento di fermo provvisorio, inflitto al colonnello Giorgio Pallotta (ex Sismi) per convincerlo a parlare. Al giudice Palermo il suo excollega, capitano Angelo De Feo, l'aveva indicato come l'uomo in grado di parlare — tra l'altro — di alcuni affari compiuti da ditte italiane per una fornitura di navi da guerra destinate al Sudafrica ma fatte figurare dirette alla Francia. Pallotta, infatti, «seguita lui quelle pratiche», come componente della commissione interministeriale nell'ambito del ministero del Commercio con l'estero per l'esportazione di armamenti. Attraverso questo ufficiale, secondo quella vecchia deposizione, che è pure agli atti della commissione parlamentare di inchiesta sulla P2, i servizi italiani «appoggiavano alla luce del sole il contrabbando di armi.

Anche in Danimarca, dopo la conclusione del processo a Peter Antonio Getterman, le autorità giudiziarie non stanno, del resto, con le mani in mano. Getterman ha indicato, è scritto nelle carte in possesso alla magistratura italiana, ma anche nell'estratto — senza esito alcuno era stato trasmesso al nostro governo... di un misterioso «mister X» che sovrintende dall'alto a tutto il traffico.

Il mandante, senza nome, del traffico di morte — sono i giudici a chiamarlo «mister X» — era, per esempio, il vero «proprietario e manager» delle imbarcazioni che sulla carta appartengono agli armatori Trigon (come la «Hanne Trigon», la «Pra Frem» e l'«Aries Trigon» che risultano partite da Talamone alla volta del Sudafrica dal gennaio 1979 al luglio 1980) e di quelle di «altri armatori». Secondo i giudici Joern Andersen e Njokolassen che hanno redatto l'estratto della sentenza da Talamone, Getterman imbarcò un totale di 793 tonnellate di armi e munizioni. Un viaggio, precisamente dal 26 gennaio al 15 marzo 1979, permise una fornitura al regime razzista di 625 tonnellate di granate, detonatori e spolette. Un secondo viaggio dal 7 febbraio al 2 maggio 1980 portò a Durban 20 tonnellate di mine e detonatori; ci fu una tappa intermedia a Lisbona per imbarcare altre munizioni. Terzo carico, tra il 13 febbraio e il 10 luglio 1980, sei tonnellate di mine e detonatori con sosta in Namibia. Quarto: tra il 10 aprile e il 12 luglio 1980, 143 tonnellate di esplosivi vennero spediti in Sudafrica con transito a Kardalyevo in Jugoslavia.

Nordenham nella Germania federale, da Anversa e da Zeebrugge in Belgio. Getterman, in premio, è stato poco più di sette giorni in galera. Aveva fatto sapere alla polizia danese di aver intenzione di collaborare, telefonando a Copenaghen dalla Spagna dove risiede, fin dal 1980.

Le indagini a Bari

A Bari, invece, il sostituto procuratore Nicola Magrone indaga in parallelo sulla «Tecnovar Italiana spa» — 129 dipendenti, decine di miliardi di fatturato — specializzata nella costruzione di mine antiumano. Una parte del carico della «Hanne Trigon» veniva da questa azienda, di proprietà dell'ingegnere Ludovico Fontana, uno dei consiglieri di amministrazione dell'«Edisud», editrice, per conto del Banco di Napoli, della «Gazzetta del Mezzogiorno».

La banda di «mister X»

Ora Getterman è tornato in Spagna, assieme alla moglie e due bambini. Dichiarò entrate di circa 200mila corone danesi, il doppio della multa che ha dovuto pagare. Secondo la sentenza di Copenaghen era l'esponente più di spicco e socio di un'organizzazione capeggiata dal misterioso «mister X», che viene considerato «l'iniziatore e l'artefice» del traffico. L'arrivo sui tavoli del governo italiano di una documentazione così clamorosa non provocò, a quanto pare, nessun susseguito di iniziativa. Due anni dopo nello stesso porto, con le stesse navi, è riesplo lo scandalo.

Vincenzo Vasile